

DANILO RUOCCO

Racconti per il web



Danilo Ruocco

E-mail: info@danioloruocco.it

Web: www.danioloruocco.it

INDICE

LA DELAZIONE	3
EFFETTI COLLATERALI	4
L'EVASO	6
MARY	8
MEZZO MORTO	10
IO E MARTA	12
SUDORI	13

Noterella

I racconti riuniti qui sono stati originariamente postati su [Pensierini](#), uno dei miei blog.

LA DELAZIONE

È tutta colpa mia, lo confesso. Ma giuro su quanto ho di più sacro e di più caro che non pensavo, che non volevo. Non so neppure io come spiegarvi. È successo tutto per caso, all'improvviso, così, senza dare neppure il tempo di capire, di riflettere, di farsene una ragione.

Erano ormai dieci giorni che non dormivo più: il suono del bongo mi teneva sveglio. Colpi secchi, ripetitivi, ossessivi, fino alle quattro del mattino. Insopportabile. Non capivo come facessero i miei vicini di casa a non lamentarsene. Io, sulle prime, avevo pensato di scrivere un avviso da attaccare in ascensore, nel quale avrei fatto notare con ironia che non eravamo in piena savana e, quindi, il bongo andava suonato durante il giorno. Poi avevo riflettuto che una persona maleducata al punto da suonare in piena notte, sicuramente se ne sarebbe sbattuta alla grande del mio avviso. Allora avevo deciso di passare alla denuncia per schiamazzi. Ma ho abbandonato il proposito quasi nel momento stesso in cui l'ho formulato: figuriamoci se le forze dell'ordine si muovono per una denuncia per schiamazzi! Se non c'è di mezzo almeno un morto!... Ecco, allora, che mi si è affacciata alla mente l'idea della delazione; delazione con un'accusa infamante e falsa (ma questo lo avrei saputo solo io). Sì, la delazione anonima era la via da seguire. Ho indossato il cappotto e sono entrato nella cabina telefonica più vicino a casa. Tutto d'un fiato ho urlato nella cornetta che il nero che in via Garibaldi suona il bongo di notte è un pericoloso terrorista che trasmette messaggi in codice proprio martellando sul suo maledettissimo bongo di merda.

La retata è stata immediata. C'era anche la televisione. In TV il nero sembrava stupito che lo si arrestasse perché suonava il bongo. "Tornatene in Africa, beduino" ho pensato.

Tre giorni dopo, l'attentato. Il segnale convenuto era arrivato inequivocabile: infatti due notti di seguito senza il suono del bongo, in codice, significavano una cosa sola, ossia che la bomba nascosta nella scuola andava fatta esplodere.

EFFETTI COLLATERALI

È proprio vero che per godere appieno dell'ordine e della pulizia si possono anche tollerare alcuni effetti collaterali dovuti a eventi imprevedibili.

L'altra sera stavo rientrando a casa dopo il coprifuoco: avevo cenato fuori con alcuni amici e non c'eravamo accorti che stavamo facendo davvero tardi. Quando il ristoratore ha annunciato che avrebbe chiuso di lì a poco, ci siamo alzati, ci siamo salutati e ognuno di noi ha preso la via di casa. Qualcuno mi ha chiesto se volevo un passaggio, ma io ho risposto che preferivo prendere una boccata d'aria.

Ero ormai giunto a uno o due chilometri dal condominio dove vivo che, a un certo punto, ho sentito un rumore inquietante. Ho alzato la testa e ho sondato il buio con lo sguardo. Davanti a me ho visto una donna che camminava nella mia direzione e dietro di lei ho distinto la sagoma del Meccano Ecologico. Ho riflettuto immediatamente che avevo avuto una giornata pesante e non ero proprio fresco come una rosa. Ho, quindi, subito cercato con apprensione la targa luminosa del Rifugio. Appena l'ho individuata mi sono lanciato di corsa verso di esso. Mentre correvo ho oltrepassato la donna che avevo visto camminare verso di me e le ho indicato il Rifugio. Lei mi ha guardato dall'alto in basso biascicando qualcosa del tipo «Io mi lavo». Non le ho neppure risposto e sono entrato nel Rifugio appena in tempo: 7 - 6 - 5 - 4 - 3 - 2 - 1 e le porte si sono sigillate dietro le mie spalle lasciando il mondo e i suoi pericoli fuori.

Dal Rifugio ho visto distintamente tutta la scena.

L'Aspiratore ha raggiunto fulmineamente la donna e le si è attaccato al collo di pelliccia del cappotto. La donna ha iniziato a urlare all'indirizzo del Meccano Ecologico che quel collo era un ricordo di sua madre, che era sì un animale morto, ma lo era per bellezza: serviva da morto per ornare il suo cappotto. Ovviamente per il Meccano Ecologico un animale morto è un animale morto e non importa se esso sia o meno attaccato a mo' di guarnizione a un cappotto: va aspirato e tritato come un rifiuto qualsiasi. La donna non voleva proprio mollare il suo collo di pelliccia e tentava di divincolarsi dalla presa dell'Aspiratore, ma il Meccano Ecologico - non c'è neppure bisogno di dirlo - era inflessibile. Dal Rifugio io urlavo alla donna di spogliarsi del cappotto e correre via, ma per quanto urlassi, la donna non mi sentiva: il rumore del Meccano Ecologico e le urla di lei che protestava la legittimità del suo animale morto coprivano le mie.

Alla fine, la donna, ormai allo stremo, è stata risucchiata dall'Aspiratore assieme al suo animale morto.

Quando il Meccano Ecologico si è allontanato, le porte del Rifugio si sono aperte e io sono ritornato in strada.

Appena fuori ho aspirato profondamente e a pieni polmoni l'aria pulita che il Meccano Ecologico aveva lasciato dietro di sé.
È proprio vero che per godere appieno dell'ordine e della pulizia si possono anche tollerare alcuni effetti collaterali dovuti a eventi imprevedibili.

L'EVASO

Il videomessaggio della sacerdotessa Xara era arrivato disturbato, ma, tutto sommato, comprensibile. In esso, più o meno, la sacerdotessa, con toni preoccupati, avvertiva: «... evaso un bugiardo patologicoooo... pericoluuuoso... nome è Mnor... dice di noi... mangia uomini».

Sentito il videomessaggio, il governatore aveva sorriso all'idea che la sacerdotessa Xara potesse essere una mangiatrice di uomini (anzi, aveva malignato che, molto probabilmente, all'isterica sacerdotessa avrebbe fatto assai bene vedere un uomo – un bel toro da monta – ogni tanto) e aveva rigirato il videomessaggio ai suoi sceriffi: un evaso era pur sempre un evaso, i patti erano patti. Poi era tornato a occuparsi dei suoi impegni: cose assai più importanti del dare la caccia a un bugiardo patologico! "Figurarsi" aveva pensato "se dovessi rincorrere tutti quelli che raccontano balle...".

Lo sceriffo della piccola contea del Guwer aveva appena finito di sorridere all'idea che la sacerdotessa Xara potesse essere una mangiatrice di uomini («Le piacerebbe alla vecchia!» aveva mormorato), quando l'evaso Mnor era entrato nel suo ufficio urlando che lo si doveva aiutare, proteggere. Lo sceriffo aveva capito subito che quel giovanotto era l'evaso del videomessaggio (e chi altri poteva essere, dato che nella sua contea non arrivava mai nessun straniero, neppure per sbaglio), e aveva invitato il ragazzo a calmarsi e a sedersi.

«Raccontami tutto con calma, ragazzo, e vedremo cosa potremo fare per te» e, intanto, consapevole che si sarebbe sentito raccontare una serie di frottole (l'evaso era pur sempre un bugiardo patologico), lo aveva osservato meglio, stupendosi per la giovane età del soggetto (era davvero poco più di un bambino). Mnor aveva raccontato – in modo un po' confuso – che la sua gente non era venuta in pace come ripeteva in ogni occasione, ma con intenti bellicosi e predatori. "Povero bambino" pensava intanto lo sceriffo immaginando il ragazzo costretto a soddisfare sessualmente la sacerdotessa "se davvero ha dovuto farsi ripetutamente la vecchia, ci credo che ha perso il senno e ora crede davvero alle balle che racconta!". «... per noi» continuava, intanto, il ragazzo «siete come un'immensa riserva di caccia». A quel punto lo sceriffo aveva drizzato per un attimo le orecchie e aveva chiesto al ragazzo maggiori dettagli: la caccia, nella sua contea, era severamente proibita. «È che la mia gente si ciba di uomini: vi mangiano». «Hai le prove di quello che dici?» aveva domandato, allora, meccanicamente lo sceriffo che, sentita la rivelazione del ragazzo, aveva di nuovo perso interesse al suo racconto. «Certo che no!» aveva urlato Mnor e aveva aggiunto che averne sarebbe stato impossibile: bisognava fidarsi delle sue parole, credergli sulla fiducia.

«Lo sai, vero» aveva paternamente detto lo sceriffo «che, per la tua gente, mentire è un grave reato?! Mica come da noi che chiunque può dire quello che vuole!». A quel punto Mnor aveva piagnucolato che lui stava dicendo la verità, la pura verità, e bisognava credergli: loro erano lì per mangiarseli. Lo sceriffo aveva scosso sconcolato la testa e aveva aggiunto: «Non mi lasci altra scelta, ragazzo, che chiamare la sacerdotessa Xara e riconsegnarti a lei: hai davvero bisogno di essere curato... Fosse per me ti lascerei andare a raccontare le tue storie nei bar, ma i patti sono patti a vanno rispettati» e ciò dicendo aveva allungato la mano verso il trasmettitore. A Mnor, per evitare la cattura, non era rimasta altra soluzione che spalancare le fauci e avventarsi contro lo sceriffo.

MARY

L'auto scorreva veloce e silenziosa sulla monorotaia magnetica, diretta al mare. La TV di bordo trasmetteva un telefilm insulso che i gemelli fingevano di guardare. Il posto accanto a quello del conducente, per la prima volta, era vuoto: Mary era partita e non sarebbe tornata mai più. Era passato un mese da quando lei li aveva lasciati e lui sentiva nel cuore una pesantezza insopportabile, umanamente insopportabile. Prima di imbarcarsi, Mary gli aveva detto: «Tra un mese porta i gemelli al mare e dì loro tutta la verità». «Credo che siano ancora troppo piccoli per capire», aveva ribattuto lui.

«Non sottovalutarli mai, ricordalo sempre. Capiranno» aveva, allora, affermato Mary. Lui aveva piegato il capo, aveva sorriso e poi, con le lacrime agli occhi, aveva chiesto: «Devi proprio andare?».

«Lo sai, è stabilito... D'altronde, lo hai saputo fin dall'inizio... Non ti ho mai nascosto nulla: al momento opportuno io sarei tornata a casa e tu avresti provveduto alla crescita dei gemelli, fino alla loro maggiore età. A quel punto andranno per la loro strada e tu sarai libero di fare la vita che preferisci».

«Io sto già facendo la vita che ho sempre voluto: ho accanto una moglie che amo e sono padre di tre bambini meravigliosi» aveva detto lui piangendo e poi aveva aggiunto: «I nostri sono stati dieci anni perfetti» e quasi in un sussurro le aveva nuovamente chiesto di restare con loro. Lei lo aveva accarezzato con la stessa tenerezza con la quale una madre consola i propri figli e gli aveva ripetuto che non era possibile e di non renderle tutto più difficile. A lui era sembrato che una lacrima stesse tremando sull'occhio destro di lei e glielo aveva fatto notare.

«Lo sai che è impossibile!» gli aveva ricordato lei e aveva ribadito: «Porta i gemelli al mare e spiegagli tutta la storia»

«Perché non lo fai tu?, perché non gliela racconti tu tutta la verità?»

«Sai bene che il programma dell'esperimento non me lo consente: la linea emozionale è di tua competenza; è da te che devono apprendere le emozioni» e prima di salire a bordo e scomparire per sempre aveva mormorato: «Chiarisci bene ai gemelli che non potranno raggiungermi in alcun modo: il loro ciclo vitale deve compiersi qui per intero. Io li seguirò da lontano».

Il mare si vedeva in lontananza. La TV trasmetteva dei cartoni animati, ma i gemelli stavano con la faccia aderente ai finestrini per ammirare la maestosità del paesaggio. Quando l'auto entrò nel silos di sosta, lui ispirò e si preparò al compito delicato che lo attendeva: spiegare tutto ai gemelli.

Arrivati in spiaggia, adagiò un telo da bagno sulla distesa desertica di

sabbia; aiutò i gemelli a spogliarsi; si mise in costume a sua volta e chiese ai figli di seguirlo sulla battigia. Lì iniziò il suo racconto, spiegando loro come Mary, dieci anni prima, gli fosse apparsa in tutta la sua stupefacente bellezza proprio in quel punto.

«Era appena scesa dalla navetta e mi sorrideva tranquilla»

«Era bella la navetta, papà?» chiese uno dei gemelli.

«Non saprei: io non avevo occhi che per vostra madre che, dopo qualche istante d'esitazione, prese a parlarmi, rivelandomi da dove stava arrivando e per quale scopo» e a quel punto la voce gli si incrinò e il pianto, fino allora trattenuto, iniziò a rigargli il volto. Preso un gran respiro, continuò: «Vostra madre aveva fatto un lungo viaggio per arrivare fin qui e il compito che le era stato assegnato era di» ma la frase gli restò in gola, soffocata dai singhiozzi. I gemelli, allora, gli si strinsero attorno e con tono consolatorio gli rivelarono:

«Papà, sappiamo già chi era Mary in realtà, da dove veniva e qual era la sua missione» e dopo uno sguardo interrogativo di lui, chiarirono che avevano sempre origliato quando loro due parlavano dell'esperimento. «Vedrai» lo rassicurarono in coro «che anche noi, prima o poi, riusciremo a piangere. Te lo giuriamo» e siglarono la loro promessa con uno strano gesto che avevano visto fare a Mary.

MEZZO MORTO

È pieno di barriere architettoniche qui, ma mi piace lo stesso.

D'altronde l'ho scelto io.

Quando, qualche tempo fa, ho chiesto di poter fare una crociera, mi son visto commiserare. Poi, pian piano che il desiderio che avevo espresso finiva di sembrare un sogno un po' sciocco e irrealizzabile, anche gli altri hanno capito che, in fondo, una crociera non poteva certo farmi male e hanno accettato di organizzarmela.

E, ora, sono qui, proprio dove sognavo di essere: a prua a sentire il vento che mi accarezza vigorosamente il volto e le spalle.

E sto bene seduto qui, con una copertina stesa sulle gambe che le esclude dallo sguardo invadente degli estranei (una specie di sipario calato su due arti oscenamente immobili).

E, qui a prua, non penso più al passato, a quando non ero ancora mezzo morto. A quando potevo ancora camminare.

Mi piaceva molto passeggiare. Andare in giro per le strade del centro senza una meta precisa. Era come prendersi una mini vacanza, come se stessi navigando tra una vetrina e l'altra. Ed è stato proprio davanti a una vetrina che è successo: improvvisamente ho sentito un dolore lancinante, come se un proiettile mi avesse colpito alla schiena. Ho perso i sensi senza aver capito cosa mi fosse successo. Solo qualche giorno dopo, all'ospedale, mi hanno spiegato che un proiettile impazzito aveva dimenticato il suo target ed era venuto a conficcarsi nella mia colonna vertebrale, rendendomi paralitico per sempre. O, meglio, paralitico fino a quando la scienza non avesse scoperto il modo per farmi tornare a camminare.

La depressione arrivò puntuale e implacabile. Il presente finì d'esistere, il futuro non sarebbe mai esistito, il passato sarebbe stato eterno. Questo era e sarebbe stato per me il presente: un lungo interminabile passato.

Sarebbe riduttivo affermare che mi stavo rifugiando nei ricordi di quando ero felice, di quando ero un bipede-senza-carrozzella. Io, praticamente, non avevo altra dimensione che non fosse quella del passato. Non volevo un presente, per paura delle emozioni che esso mi avrebbe riservato e portavo la mente a spasso in quel passato nel quale avevo vissuto emozioni belle e positive. Mi vedevo camminare accanto a Mary o correre dietro ai gemelli.

Poi - tempo dopo (i gemelli erano cresciuti, ma a quell'età si cambia in fretta) - ho iniziato a uscire timidamente dal mio rifugio fatto di ricordi, per avvicinarmi guardingo e sospettoso alla realtà.

La carrozzella mi diede un nuovo modo di muovermi e i gemelli si imposero alla mia attenzione con le loro crescenti esigenze. La loro mamma non c'era più e io dovevo tener fede all'impegno e farli diventare adulti, assisterli nel loro apprendistato di giovani esseri

umani.

E ora sono qua, su questa nave. A prua.

E mentre i gemelli giocano, io mi aggrappo a questo vento che mi accarezza vigorosamente il volto e le spalle e tento di risalire il tunnel, per vedere uno spiraglio di futuro. Voglio essere presente quando i gemelli faranno la loro conquista più grande, quando saranno diventati degli uomini veri. Voglio essere presente ed emozionarmi con loro.

In fondo, sono pur sempre mezzo vivo...

IO E MARTA

Io e Marta adoriamo andare per mercatini a cercare "le occasioni". Passiamo da una bancarella all'altra, spulciando con meticolosità e segnalandoci gli oggetti più belli o soltanto curiosi. Non sempre compriamo qualcosa... Anzi, a dire il vero, quasi mai compriamo qualcosa, perché, quando un oggetto meriterebbe davvero di essere portato a casa, di solito costa un occhio e non ce lo possiamo permettere. Non manchiamo, però, mai di portare a Mirko qualche scemenza.

Marta ama Mirko proprio come fosse figlio suo, voglio dire che lo ama come se lo avesse partorito lei. Invece Mirko è nato dalla mia unione precedente.

Mirko stravede per Marta e ne è anche un po' geloso. A volte è perfino geloso di me. Io non me la prendo, anzi!: è una gioia sapere che si vogliono bene.

La nostra vita procede tranquilla. Alla base del nostro rapporto c'è l'amore, ma soprattutto il rispetto... Non manca la passione, sia chiaro!... Certo, quando Mirko è nei paraggi evitiamo di fare l'amore, ma quando ci scateniamo... Beh, quando ci scateniamo è difficile tenerci testa...

Marta è davvero uno spettacolo quando raggiunge l'orgasmo... Roba da fumetto porno!, con tanto di urletti che fanno sentire i vicini delle schiappe!

Da quando Marta è venuta a vivere da noi, io mi sento in paradiso. Mi sento forte e ho fiducia nel futuro. Sento che vinceremo la nostra scommessa.

Certo, per noi due, non è facile tirar su un marmocchio in questa società ostile e retrograda. Ma di fronte alle ostilità mi soccorre e dà forza il sorriso luminoso di Marta.

Ad ogni modo, l'ultimo dubbio sulla bontà della nostra scelta me l'ha tolto Mirko: l'altra sera, di punto in bianco, è corso in cucina e tutto serio ci fa:

«È bello avere due mamme: è come quando fai goal e tutti ti chiamano campione».

Mi sono commossa fino alle lacrime. Marta mi ha passato una mano tra i capelli e mi ha dato un piccolo bacio sulla mano.

Sono proprio convinta che io e Marta ci ameremo fino a che Morte non ci separi.

SUDORI

Non sapeva spiegarsi perché, ma la nuca gli restava perennemente bagnata a causa del sudore. Altre parti del corpo gli si asciugavano, ma la nuca no: sempre bagnata, sempre appesantita dal ciuffo di capelli stanchi anch'essi avviliti dal sudore.

Il clima era quello che era: un caldo torrido da settembre a luglio e il mese di agosto tempestato dai monsoni tropicali. Milano, decisamente, non era più quella di una volta, quella che lui aveva imparato a conoscere da adolescente, quando, dalla periferia, si muoveva con il resto del branco e scorrazzava per le vie del centro in cerca di compagnia. No, Milano non era più quella di una volta: il fetore si era fatto insopportabile e il rumore era diventato indefinibile. Eppure, c'era stato un tempo in cui lui, ancora, giurava che Milano era una bella città. Una città nella quale poter scoprire angoli inaspettati rigogliosi di verde. Una città nella quale fare incontri che potevano lasciarti vivo e orgoglioso di te, se non addirittura del genere umano.

Ma ora, di Milano, aveva un'altra opinione. Ora Milano era la città dell'inganno e del sudore. Entrare in metropolitana voleva dire esporsi all'acre sudore altrui e alla violenza del più forte. E, la cosa più imbarazzante, per lui, era che non riusciva a mettere in ordine i due mali, ovvero a capire se sarebbe stato peggio venire in contatto con le pustole sudorifere degli altri viaggiatori, oppure essere scippato dei suoi averi. Fatto sta che, quando saliva in carrozza, teneva sempre una mano sul portafogli e schivava accuratamente il contatto con gli altri. Per non dire che, ormai da anni, indossava guanti di lattice per evitare di toccare direttamente i corpi e le mani della gente. E non era certo l'unico ad aver adottato tale soluzione... Lo svantaggio evidente, però, era che, tolti i guanti di lattice, le mani erano bagnate di sudore. Sudore che si aggiungeva al sudore e andava a ingrossare ulteriormente le pustole, già grosse per conto loro.

Tutto ciò fino a quella mattina, si era detto tornando a casa.

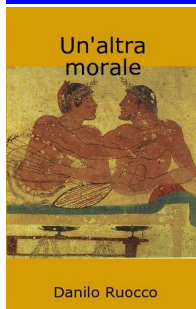
Sì, perché quella mattina era successo l'inaspettato. Anzi, era accaduto quello che, ormai, da anni aveva smesso di sperare accadesse anche a lui. Quella mattina una mano si era appoggiata sicura sulla sua nuca e gli aveva deterso il sudore.

Sulle prime aveva pensato a un agguato: al tentativo di stordirlo per rapinarlo. Poi, quasi immediatamente, aveva percepito il calore amicale di quel gesto antico e si era voltato con il sorriso sulle labbra per poter guardare in faccia chi gli stava dimostrando tanta fiducia.

La faccia era rigata dal sudore e il labbro superiore era gonfio per le pustole sottopelle. Gli occhi lacrimavano e la narice destra sembrava come mangiata dal calcare. Gli occhi brillavano.

Gli occhi erano rimasti quelli di una volta e lui la riconobbe all'istante. Iniziò a sudare freddo per l'emozione e tentò di trovare una frase carina e ad effetto da dirle. Ma ciò che gli uscì dalla bocca fu un miserabile: «Chi non muore si rivede» cosa che lo deluse e lo smontò. Ma lei parve sorvolare e rispose con un sorriso. I denti erano cariati e l'alito pesante, ma lui non tradì la sorpresa e le sorrise a sua volta. Poi, prima che la sua fermata lo costringesse a separarsi da lei probabilmente definitivamente, si sfilò un guanto di lattice e le accarezzò il volto. Lei chiuse gli occhi e rabbrivì. Forse quella mano sudata le aveva fatto schifo, aveva subito temuto lui che, però, aveva anche obiettato che se avesse avuto nausea di lui, certo non gli avrebbe accarezzato la nuca. Allora decise che il brivido di lei non era dovuto a ribrezzo, ma ad attrazione. Si avvicinò con cautela e le baciò la bocca appoggiando delicatamente le sue labbra a quelle di lei. La fermata arrivò inesorabile e lui scese per raggiungere l'ufficio. Non lavorò molto: il pensiero era fisso all'incontro della metropolitana; al nome di lei che gli risuonava nella testa; al momento in cui lei, alcuni anni prima, gli aveva comunicato che lo stava lasciando: «Non siamo fatti per mischiare i nostri sudori» aveva proclamato prima di girare i tacchi e sparire dalla sua vita. Per sempre.

UN'ALTRA MORALE



Sette racconti per suggerire e tratteggiare *un'altra morale* che sappia essere più vicina alla verità della natura umana. Una morale non castrante, né punitiva. Una morale lontana dalle chiusure religiose e da sterili principi dogmatici e aprioristici.

Sette racconti che narrano altrettanti momenti di vita con schiettezza, linguaggio diretto e descrizioni lucide di esperienze, a volte, difficili.

Sette piccole biografie che mettono in luce l'inutilità e la pochezza della morale corrente e fanno emergere la necessità di pensare e di adottare *un'altra morale*.

DANILO RUOCCO



Nato a Bergamo nel 1969, Danilo Ruocco unisce all'attività di narratore, quella di saggista e giornalista.

Ha pubblicato il romanzo *Lavapiubianco* (Edizioni dell'Ariete, Siracusa), la biografia *Tatiana Pavlova. Diva intelligente* (Bulzoni, Roma) e i manuali *Comunicare con i mass media* (con Tatiana Debelli, Icone Edizioni, Roma), *Le parole della comunicazione* e *Consigli per parlare in pubblico* (Coordinamento regionale dei Centri di Servizio della Lombardia, Milano). Suoi racconti e saggi sono pubblicati in volumi miscelanei.